



Rilettura del Libro verde

di Rocco Marcello Postiglione

Un sasso nello stagno

Benché possa apparire superato dagli eventi, il *Libro verde* sul Welfare del ministro Sacconi rappresenta, senza ombra di dubbio, uno degli eventi più rilevanti del dibattito di merito, almeno dopo le elaborazioni della Commissione Onofri del 1997. Considerando lo spessore dei contributi, si può sostenere che, questa dell'attuale ministro, sia la prima risposta organica, proposta dal Centro-destra, a quella elaborazione - peraltro francamente disattesa, almeno negli effetti, dai Governi di Centro-sinistra.

Nel frattempo, ideologismi, vuotezza, verbosità, eccessi. Da una parte e da quell'altra. E i governi ridotti a varare o attuare politiche del frammento, prive di connessione organica e di apertura mentale, ma prive anche nell'attuazione di concreto rigore organizzativo e amministrativo.

Sacconi, nello stagno di "mucillagine" in cui si è decomposto questo decennio di frammenti, getta finalmente un sasso, pesante e ben lanciato.

Rendere pieno onore al merito è, riteniamo, preliminare a ogni altra considerazione su questo testo. Coraggio e chiarezza, che non potranno non rinvenirsi nel testo di Sacconi, sono stati merce rara nel nostro dibattito tecnico e politico. E il testo si fa apprezzare anche per uno stile finalmente emancipato dalla sindrome dell'azzeccagarbugli, cronica in tanti "esperti" e riformatori o ricercatori della circolare e della carta bollata.

Ma il *Libro verde* è "superato dagli eventi"?

Certo, la crisi sta trasformando ulteriormente, e ancor più rapidamente, lo scenario. Alcuni assunti del *Libro verde* sono stati messi in discussione. Sulla spinta degli eventi degli ultimi mesi, è stata realizzata una riforma degli

— **Rocco Marcello Postiglione** *Ricercatore*

ammortizzatori sociali, che appare ancora parziale e provvisoria - in controtendenza quindi rispetto all'intento di seguire un disegno unitario e organico. Le compatibilità finanziarie delle politiche sono ancora più precarie, e alcuni puntelli esterni al sistema, fino a ieri ritenuti di sicuro rendimento, paiono bruciati assieme ai miliardi svaniti con l'esplosione delle tante bolle speculative - si pensi alle politiche previdenziali.

Tuttavia, il respiro di medio e lungo termine del documento e, soprattutto, la sua estrema concretezza nell'affrontare alcuni nodi irrisolti delle nostre politiche pubbliche mantengono intatta la praticabilità delle sue proposte, che in effetti si tramuta via via in effettività - con movenze, queste sì, talora assai dure!

Ci pare per questo indispensabile tentarne un'analisi dal punto di vista delle politiche formative - ma senza rinunciare ad uno sguardo più generale, di tipo politico, filosofico, sociale.

Quadri ideologici

L'ideologia del *Libro verde*, nelle sue movenze fondamentali, si innesta in una tradizione italiana di lungo corso, che rimanda a un certo cattolicesimo liberale movimentista e civico²: autonomia del sociale, sussidiarietà, centralità della persona e della famiglia.

Il concetto più tipico ed evocativo, in questo senso, è quello di "vita buona". Il richiamo è a un tema cristiano, anzi giovanneo³, benché se ne colga l'ammiccamento all'attuale rilettura ad opera del Magistero - con tutti i sottintesi di un dibattito ormai isterilito dall'eccesso polemico.

L'elemento di lungo periodo sta in un certo sostanzialismo, originariamente contrario a ogni posizione idealistica, critica o empiristica, tipico della filosofia neoguelfa del Risorgimento italiano. E forse proprio così può definirsi il *Libro verde*: neoguelfo, anche nell'invocazione, ad esempio, di regole "meno formali e più sostanziali"⁴ dei rapporti di lavoro; oppure nell'attribuire la definizione di "paternalista" ad una concezione delle politiche sociali che individui "singoli bisogni e... specifiche situazioni di disagio e debolezza" per intervenire e rimuoverle, di contro a una "capace di fornire una proposta globale ai diversi bisogni della persona"⁵, che è quel che si intende appunto fare.

Ed è qui che il neoguelfismo sposa i temi di un *Welfare* delle opportunità. Si richiamano termini e movenze del dibattito riformista anglosassone. L'enfasi sulla "responsabilità della persona" è il *pendant* della protezione e dell'assistenza, passando attraverso la "valorizzazione delle potenzialità"⁶. Servizi "personalizzati", vale a dire incentrati su "l'idea della persona, peral-

tro non isolata, che risponde in prima istanza da sé al proprio bisogno - della persona cioè che vive in maniera responsabile la propria libertà e la ricerca di risposte alle proprie insicurezze”⁷.

Ancora: “prevedere per provvedere è un paradigma che non deve più applicarsi solo alle scelte dello Stato sociale, ma deve investire direttamente le scelte delle persone e delle famiglie. Occorre auto-organizzare il futuro, costruire anche direttamente il proprio percorso di bene-essere lungo tutto l’arco della vita”.

Nel riformismo di matrice anglosassone o nord-europea (ma, ormai, anche nei conservatorismi di quei fortunati paesi) queste movenze si sposano in modo deciso e immediato con una politica dell’eguaglianza delle opportunità educative. Questo riferimento, anche solo ideologico, è assente dal *Libro verde*. Esamineremo oltre le conseguenze di quest’assenza⁸.

Qui occorre invece notare che, a questo del *Welfare* delle opportunità, si collega l’altro tema centrale, quello della “società attiva”. Non si tratta di una visione economicista o produttivista, che vede la centralità assoluta del lavoro nella vita sociale, ma della centralità delle articolazioni primarie della società - prima di tutto la famiglia, in secondo luogo l’impresa, poi il volontariato, l’associazionismo e via salendo fino allo stato - che debbono essere protagoniste e responsabili.

Impostazione epistemologica e filosofia istituzionale

Il *Libro verde* si appropria del Titolo V riformato della Costituzione. Saccòni in questo mostra un pragmatismo davvero encomiabile, se si ripensa alla stasi polemica (sotto i governi di Centro-destra) e all’inettitudine politica (sotto quello di Centro-sinistra) che ha segnato i primi anni di recezione e attuazione di quella riforma.

Quest’appropriazione ha due conseguenze, peraltro concettualmente solidali: una epistemologica e una di filosofia istituzionale. Entrambe costituiscono, a ben guardare, l’importazione di modelli concettuali anglosassoni, che debbono innestarsi su un tronco di abitudini giuridiche, amministrative e, persino, su modelli comportamentali consolidati che seguono logiche affatto diverse: nella loro genesi, giacobine e, nella loro codificazione, napoleoniche. Esempio il caso dell’autonomia scolastica, di qualche anno precedente alla riforma costituzionale: le scuole autonome, peraltro ancora prive di dotazioni finanziarie da utilizzare “autonomamente”, aspettavano come verbo divino “circolari” o “decreti” che fornissero l’ultima parola sui comportamenti (didattici, culturali, docimologici, amministrativi, disciplinari) da tenere. Ciò che di fatto è divenuto il più frequente esercizio

di “autonomia” nei POF (Piani dell’Offerta Formativa) erano gli “obiettivi” e i programmi, vale a dire ciò che il dispositivo di legge (che invero chiamava i primi “standard”) avocava allo Stato. Insomma, senza cautela e intelligenza, altra “mucillagine”.

L’impostazione epistemologica anglosassone, importata con il federalismo costituzionale del Titolo V del 2001, è ovviamente empirista.

Funziona così. Si stabilisce quali prestazioni un servizio pubblico debba erogare: livelli d’apprendimento degli allievi di una scuola, percentuali di guarigioni dei pazienti con una certa malattia, incremento di reddito delle fasce più povere della popolazione *et sim.* Tali prestazioni vengono sistematicamente misurate. Sulla base di quelle misurazioni, si stabiliscono parametri di riferimento, definiti su base empirica, in base a indicatori incentrati sulla misura della distribuzione centrale (medie, mediane, mode, varianze ecc.). Generalmente, tali parametri sono rapportati anche ad indici di spesa, per definire misure di efficienza. Si garantisce che l’informazione sia nota a tutti: perché si possa scegliere tra unità o modelli di servizio (scuole, case di cura, ma anche istituti previdenziali ecc.) e istituire così un mercato (o un *quasi-mercato*) che incrementi l’incentivo di chi eroga i servizi a fare sempre meglio; o per agevolare scelte elettorali libere e informate, eventualmente punitive per le amministrazioni che si rivelino incapaci.

Il federalismo anglosassone che abbiamo importato con la riforma del Titolo V non è attuabile senza un sistema articolato e indipendente di ricerca economica, sociale, educativa. Non replicheremo la *geremiade*⁹. Ma sia chiaro cosa comporta l’endemica carenza (o assenza) di informazione valida e attendibile: immobilità, inefficienza, approssimazione, fallimento, sperpero.

All’autore del *Libro verde* ciò pare chiaro. Non è poco, nel dibattito pubblico italiano.

La filosofia istituzionale del federalismo del Titolo V riformato si sposa strettamente con quest’impostazione epistemologica. Lo Stato stabilisce Livelli Essenziali di Prestazione (art. 117) cui i servizi erogati dalla Repubblica debbono adeguarsi. Tipicamente, tali livelli sono definiti su base empirica, così come abbiamo descritto *supra*, in base alle prestazioni erogate dalle varie articolazioni della Repubblica nei servizi di loro competenza. Lo Stato garantisce che la misura di quelle prestazioni sia resa nota ai cittadini, di modo che essi ne orientino le loro scelte elettorali e scelgano tra unità o modelli concorrenti.

Oppure, ancora, stabilisce azioni correttive, che possono arrivare alla “sostituzione” dell’autorità politica responsabile della cattiva erogazione di un servizio (art. 120).

Il *Libro verde* è il primo documento del Governo italiano in cui si prefigura un'ipotesi non accademica del modo in cui il potere sostitutivo dello Stato può essere esercitato. Si parla di "forme di pilotaggio", di "cabina" nazionale, nel caso delle tematiche del lavoro costruita "da professionalità selezionate in termini competitivi nell'ambito degli enti esperti del Ministero (Isfol e Italia Lavoro)"¹⁰. Altrove si evoca¹¹ un "Piano straordinario per la formazione".

Si pensa a un incremento della tassazione nel caso di scostamenti rispetto ai parametri di efficienza definiti in base ai LEP - e questa è materia che confluisce nell'architettura del cosiddetto federalismo fiscale. Si evoca la possibilità di introdurre una forma di "fallimento politico", consistente nel "commissariamento dell'intero istituto regionale e quindi di consegna dei libri non al tribunale, come nel fallimento civilistico, ma agli elettori e alle elettrici"¹².

L'ipotesi è d'estremo interesse, soprattutto in chiave meridionalistica. Quale incentivo più forte alla buona amministrazione - per tutti, non solo i *clientes*? Quale migliore promozione di un'opinione pubblica meridionale informata e scaltrita? Avrà il governo la forza di attuare quest'intento?

Un ulteriore elemento della filosofia istituzionale del *Libro verde* è rappresentato dalla declinazione del principio di sussidiarietà. Si torna qui al sostanzialismo neo-guelfo: la sussidiarietà è limite all'invadenza dello Stato, è autonomia di corpi intermedi, è primato della famiglia, assunta come orizzonte relazionale primario della persona, come cellula fondamentale della società. L'ascendenza di questa accezione del concetto è il pensiero politico del cattolicesimo tedesco, non la posteriore ripresa anglosassone. La continuità dell'ordinamento giuridico tra "famiglia, società civile e stato" (per riprendere la scansione dialettica dello spirito oggettivo hegeliano) viene ripresa e rovesciata, con un sostanzialismo basato sull'aggregazione familiare.

Sintesi tipicamente italiana, che evoca ciò che, superficialmente, è stato definito "familismo amorale". Dove l'infrazione del precetto weberiano impedisce di veder moralità dove non c'è la morale dello storico: il ché a volte corrisponde al vero, a volte no.

È facile, ma fallace, ascrivere a questa sussidiarietà un intento di mera smobilitazione del pubblico. Ci pare viceversa del tutto fuorviante non riconoscere qui una distinzione tra pubblico e privato assai diversa da quella propria della tradizione giacobina, che l'intende come spazio comune regolato secondo una razionalità universalistica e ha permeato di sé (invero velatamente) la cultura giuridica e amministrativa italiana. La distinzione

tra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft* sfuma, ma non annegando nell'eticità assoluta dello Stato-comunità ogni forma sociale (come nel fascismo o nel nazismo), bensì riportando a *Gemeinschaft* ciò che troppo appare formalizzata *Gesellschaft* o, meglio, a *res familiaris* ciò che è *res publica*¹³. Dove il riferimento alla tradizione profonda e unificante dell'Italia (quella della Roma repubblicana) viene ripresa nella sua gravidanza mai scalfita né dall'Impero né dallo straniero né dal giacobinismo sabauda, fascista o repubblicano, ma integrata da uno spirito medievale di natura corporativa (qui richiamata attraverso l'invocata centralità dell'impresa e della bilateralità nella gestione di tanti servizi del nuovo *Welfare*) che, ben prima delle velleitarie riprese fasciste, ha rappresentato e rappresenta la linfa più vera del nostro municipalismo¹⁴.

A queste remote ascendenze attinge il pensiero neo-guelfo quando teorizza che il nuovo *Welfare* dovrà avvalersi "primariamente, e in una logica di piena sussidiarietà, del contributo di soggetti responsabilmente attivi. Soggetti che, proprio in quanto tali e in quanto messi nella condizione di sviluppare pienamente le proprie potenzialità, sono capaci di essere utili a sé e agli altri"¹⁵. O dove si ragiona della "rete di servizi e operatori" chiamati ad offrire "non solo semplici servizi sociali e assistenziali, ma anche la promessa di una vita migliore - e, nei casi estremi, anche solo della vita stessa - incidendo su comportamenti e abitudini negativi e in grado di proporre nuovi stili di vita"¹⁶.

Una società etica, basata su una famiglia etica - o sull'etica della famiglia.

Visione sociale

Non indulgeremo, si sarà capito, nella demonizzazione di una visione dello stato e della società così profondamente diversa dalla nostra. Soprattutto perché ci pare che oggi il tema della socialità, ben oltre quanto stiamo qui analizzando, rappresenta un orizzonte ancora inesplorato ma decisivo della politica¹⁷.

Ma l'ammirazione per il coraggio e la chiarezza dell'ideologia del *Libro verde* non ci distoglie dall'analisi di quanto vi è in esso di assolutamente inaccettabile, dal nostro punto di vista, e dalla conseguente contrapposizione politica.

È inaccettabile, appunto, la visione sociale sottesa al testo. Come notavamo prima, esso è radicalmente estraneo e contrapposto ai principi dell'eguaglianza delle opportunità: tema ormai acquisito anche dal conservatorismo europeo, mai presente qui, neanche nei suoi lessemi contigui: uguaglianza, egualitario ecc. È presente l'aggettivo equo, ma per attribuirlo al sistema di *Welfare* nel suo complesso, riferendosi alle sue attuali distorsio-

ni¹⁸, o per limitare, appunto, l'intento equitativo delle politiche sociali¹⁹, o ancora per riferirsi alla distribuzione delle risorse tra le regioni²⁰.

In un paese diseguale come l'Italia, in cui la forbice tra decili più ricchi e più poveri della popolazione si allarga, questo rumoroso silenzio diviene assordante se non è rotto da chi, in Parlamento, s'opponesse. Né ci si può limitare a parlare di "potere d'acquisto".

Il *Welfare* delle opportunità di Sacconi è monco del pilastro fondamentale di ogni sua versione finora nota (quindi, prevalentemente, anglosassone e nord-europea). La costruzione di un'eguaglianza delle opportunità educative, che si declini come eguaglianza di risultato. E che ampli il raggio d'azione di questo principio operativo dall'istruzione iniziale all'educazione permanente, introducendosi come elemento promozionale portante delle politiche attive del lavoro.

I servizi per l'impiego di un *Welfare* delle opportunità correttamente inteso svolgono una funzione di *valutazione diagnostica* e su questa base di orientamento, formativo e professionale. Attivano percorsi di riqualificazione capaci di affrontare complessivamente i deficit di competenze e di abilità simboliche di chi li intraprende, fino a rimetterli in condizione di rientrare in una carriera che si presenterà più soddisfacente di quella inizialmente avviata. Il presupposto di questi sistemi sta in un sistema di istruzione iniziale efficace ed efficiente, i cui risultati, affidabilmente misurati, siano noti a tutti - senza complicate peripezie investigative, come invece avviene qui da noi. Le abilità simboliche individuali sono note, e così le competenze professionali. Sono registrate attraverso titoli o certificazioni che, anche dove privi di valore legale, hanno un valore sostanziale, perché affidabili, appunto, e riconosciuti dal mercato. Quindi il processo di diagnosi e orientamento è relativamente agevole, e porta a risultati sicuri. Oltre a ciò, quei sistemi produttivi, ad elevata specializzazione tecnologica e fortemente terziarizzati, favoriscono l'innescarsi virtuoso di questi processi, richiedendo competenze ancorate ad abilità simboliche di livello elevato.

Sulla praticabilità, in Italia, di questi modelli, molto si è discusso e si discute. Un'opinione corrente li vede impossibili per carenza di virtù civiche. Altre verificano l'insussistenza di richieste del mercato del lavoro per professionalità di più alto livello²¹. Ma è altro discorso.

Qui giova insistere sulla drammatica assenza, nel *Libro verde*, di qualsiasi passo in questa direzione.

La prospettiva sembra essere quella di una rinnovata iniziativa del Ministero della Pubblica istruzione in questo campo. La cessione di fatto della formazione professionale iniziale a quel dicastero (mentre fino all'estate

l'iniziativa del Ministero del Lavoro era stata penetrante e indispensabile) è segnale chiarissimo di questa scelta.

Nel *Libro verde* l'unica ipotesi relativa alla formazione come politica attiva del lavoro consiste nel "riscoprire la vocazione formativa dell'impresa" come "risposta giusta e meno" costosa rispetto a un sistema di formazione pubblica che non decolla e che non risponde alle esigenze della domanda di formazione da parte di lavoratori e imprese". La traduzione concreta di questo assunto è chiara. È la ratifica di una tendenza ormai consolidata nel sistema italiano di formazione continua: le aziende che ne hanno bisogno si fanno (progettano, organizzano e pagano) la formazione da sé. Quelle che non ne concepiscono l'uso non la fanno. Vanno utilmente in formazione solo i lavoratori non illetterati (grosso modo il 20% della popolazione adulta). Per gli altri, supervisione, affiancamento, mero ammaestramento (come, giusta Taylor, si fa con i gorilla).

È inutile girarci attorno: se la situazione è questa, facilitare e, eventualmente, finanziare le imprese che fanno quale formazione fare - e quanta, e come - è, nel breve termine, l'unica scelta praticabile²².

Per gli altri²³, posti di lavoro dequalificati o "povertà assoluta".

Il *Libro verde*, ipostatizzando e legittimando la patologica situazione attuale, cancella qualsiasi intento equitativo delle politiche attive del lavoro. Una visione, a parer nostro, del tutto inaccettabile, e tanto più pericolosa quanto più essa è inscritta nella somma vettoriale derivante dall'attuale configurazione dei rapporti di forza.

Battaglie comuni

Nonostante la sua ispirazione - sarà ora chiaro - duramente conservatrice, abbiamo riconosciuto al *Libro verde* elogi per larga parte della sua impostazione. Sono questi, dunque, i terreni di battaglie comuni.

Prima di tutto, come abbiamo visto, la concezione della socialità. Al di là dei suoi esiti anti-egualitari, il *Libro verde* riapre il dibattito sui modi in cui riarticolare - in tempi di globalizzazione, omologazione dei costumi e nuove tecnologie della comunicazione - il rapporto tra i termini dialettici dello spirito oggettivo hegeliano: famiglia, società civile, stato. Uscire dall'asfissia del dibattito attuale attraverso questo ripensamento è uno dei compiti urgenti del dibattito pubblico italiano, e si deve qui parlare di competitiva collaborazione tra i nuclei di riflessione che sono dietro il *Libro verde* (non si può ignorare il contributo fondamentale, in questo, di Giulio Tremonti) e altri simili aggregazioni di elaborazione riflessiva disponibili ad accettare questa essenziale sfida.

In secondo luogo, l'impostazione epistemologica. Chi si riconosce nel motto einaudiano ("Conoscere per deliberare"), a prescindere da ogni differenza ideale, partitica, associativa, sindacale o religiosa, deve associarsi in una imprescindibile battaglia di civiltà. Disporre di informazioni statistiche valide, attendibili e agevolmente fruibili è un presupposto minimo di ogni dibattito che non sia sterile sequenza di petizioni di principio.

In terzo luogo, la filosofia istituzionale. Si è detto della sua solidarietà logica con l'impostazione epistemologica del *Libro verde*. Qui, forse, possono giocare un ruolo anche gli enti storici della formazione professionale. Essi, nei loro comportamenti più virtuosi, hanno rappresentato un ottimo esercizio di sussidiarietà orizzontale, soprattutto nel periodo aureo della formazione professionale (prima, ahimè, della regionalizzazione: 1960-1980). Oggi, nel quadro dissestato del federalismo italiano, essi possono sussidiare orizzontalmente o, nei casi estremi, sostituire lo Stato nei suoi compiti di sussidiarietà verticale e, anche qui, di sostituzione di autonomie territoriali o funzionali inefficienti o inette²⁴. In altri termini, essi possono rappresentare un prezioso e insostituibile alleato di uno Stato che voglia concretamente svolgere il suo ruolo di garanzia dei diritti fondamentali, esercitando funzioni di definizione dei LEP e di controllo del loro concreto conseguimento.

Va detto che l'esercizio di questo loro ruolo comporta difficili e dure misure interne: i dispositivi statutari e regolamentari devono prevedere che le strutture regionali siano sistematicamente controllabili da una funzione nazionale capace di valutare e intervenire per ripristinare il rispetto della filosofia educativa di riferimento, di determinati parametri di efficienza, di un elevato esercizio di professionalità formative, di prefissati parametri di risultato (in termini di apprendimento degli allievi ed esiti occupazionali)²⁵. Ripulire la formazione professionale dalle sue ormai trentennali incrostazioni clientelari è un compito al quale gli enti che conservano credibilità debbono candidarsi senza esitazioni, per quanti sacrifici e scelte dolorose esso comporti.

Contromosse

Il disegno di un *Workfare* pesantemente incentrato sui rapporti di forza attuali e privo di intenti equitativi è invece il terreno di contrasto più importante sul quale il *Libro verde* ci colloca.

Difendere, *sic et simpliciter*, le attuali politiche formative²⁶ sarebbe suicida. Anche a far valere un *distinguo* tra sistemi virtuosi e viziosi, la debolezza dei dispositivi attuali, soprattutto sul terreno dell'apprendistato e della forma-

zione continua, è troppo evidente. È necessario invece partecipare, anche con funzioni polemiche e competitive, ad un processo di generale ripensamento e riassetamento.

La prima contromossa può prendere spunto dallo stesso assunto strategico del *Libro verde*: è finita la “festa dei formatori”²⁷, tutta la formazione alle imprese. In realtà, Sacconi sa bene che questa massima non è universalizzabile, per l'impossibilità d'attuirla: *ad impossibilia nemo tenetur*²⁸. Quindi, per i formatori, se non la festa, almeno il lavoro - quello vero - non è finito, perché molte imprese, anche a volerla, non sono in grado di progettare e organizzare la formazione. Da qui la necessità di un profondo ripensamento dell'organizzazione e della professionalità formativa degli Enti, eventualmente valorizzando l'alleanza possibile immaginata nel paragrafo precedente.

La seconda riguarda iniziative a livello regionale. Quel che manca nel *Libro verde* è l'integrazione sistematica tra politiche della formazione per occupati e disoccupati, nel *Workfare*, e politiche dell'educazione degli adulti. I dispositivi concreti dovrebbero, giusta l'esperienza di pionieri come Bertrand Schwartz, ancorare l'educazione degli adulti alla concreta e vivente esperienza professionale di chi l'intraprende, e usare quindi come strumento didattico il sistema dei suoi interessi vitali (oltre che professionali, culturali, sportivi, religiosi, associativi ecc.). Sono disponibili le Regioni, in questa fase di acutissima crisi, ad ancorare a questo genere di programmi la riqualificazione di coloro che vengono espulsi dal mercato? E i sindacati sono disponibili a fare una virtuosa battaglia su questo terreno? La crisi apre uno spazio vastissimo a queste iniziative, se solo si sapesse articolare le politiche in modo serio, meditato e scientificamente fondato, evitando le solite secche del clientelismo.

La terza contromisura è direttamente nelle mani dei sindacati: rilanciare una contrattazione decentrata che sappia farsi carico concretamente di iniziative di eguaglianza delle opportunità che rafforzino le competenze e le abilità alfabetiche dei lavoratori. Questa iniziativa è oggi possibile solo se il sindacato saprà far propri strumenti culturali e regole capaci di valorizzare pienamente il merito individuale, e fondare su questa base nuove forme di solidarietà tra lavoratori. Si tratta di riprendere in mano i rapporti quotidiani in azienda e una capacità di dialogo e persuasione che rivitalizzi il protagonismo del lavoro e ricostruisca abitudini quotidiane di solidarietà - un tempo si sarebbe detto: “la capacità egemonica della classe operaia”. Quindi si potrà avviare la progressiva, faticosa elaborazione di una cultura del lavoro, che è la grande assente del dibattito di questi anni e che di que-

sta contrattazione decentrata sarà a un tempo il prodotto e lo strumento. Anche la quarta - e ultima - contromisura è nelle mani dei sindacati: imprimere alla nuova bilateralità, prefigurata nel *Libro verde*, le spinte equitative che oggi mancano al disegno governativo²⁹. Non è difficile immaginare le modalità concrete per esercitare questa spinta, benché senza la terza contromisura esse facilmente potranno divenire velleitarie - e trasformarsi in un ulteriore strumento di mediazione clientelare.

Allarmarci e aprirci, a fini di contrasto, importanti spazi di lavoro e iniziativa politica: non si trascuri, nel futuro, questo ulteriore merito del *Libro verde*.

note

¹ Si pensi alla determinazione - foriera spesso di scompiglio - con cui, dopo aver "regolarizzato" i dipendenti storici a tempo determinato, si sta procedendo ad una ristrutturazione di fatto dell'ISFOL, dimezzandone le dotazioni di Fondo Sociale e ancorandole a programmi con obiettivi precisi, formulati con chiarezza finora inedita.

² Peraltro tipico, negli ultimi decenni, della galassia che ruota attorno a Comunione e liberazione.

³ Giovanni 6, 37-59; 10, 10.

⁴ Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali, *La vita buona nella società attiva. Libro verde sul futuro del modello sociale*, Roma, 2008, p. 11. Ove non v'è chi non veda la coerenza e la determinazione con cui s'è passati ai fatti, ad es., nel caso dell'accordo separato sul modello contrattuale.

⁵ *Ibidem*, p. 16.

⁶ *Ibidem*, p. 10.

⁷ *Ibidem*, p. 16.

⁸ Si deve però notare sin da subito come le movenze concettuali che riformismo anglosassone conferisce al tema della responsabilità individuale e delle opportunità non siano altro che rielaborazioni, benché profonde, di istanze tipiche delle critiche conservatrici al *Welfare state* di quella che Erich Hobsbawm ha chiamato "Età dell'Oro".

⁹ Il lettore appassionato di questo genere letterario può trovarne sdegnato esempio nell'articolo, sempre di chi scrive, *Formazione continua oggi*, ospitato nel numero passato di questa rivista.

¹⁰ Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali, *La vita buona nella società attiva. Libro verde sul futuro del modello sociale*, Roma, 2008, p. 22.

¹¹ *Ibidem*, p. 8: invero, si tratta del titolo di un box, non ulteriormente sostanziato nel testo. *Quandoque bonus...*

¹² *Ibidem*, p. 23.

¹³ Riportando, non risolvendo i primi nei secondi.

¹⁴ Si pensi alla socialità dei distretti produttivi, spina dorsale della nostra economia ancora nelle loro radicali trasformazioni recenti.

¹⁵ *Ibidem*, p. 16.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Ne abbiamo proposto un abbozzo di analisi, a partire dalla riflessione e dall'opera del priore di Barbiana, nel saggio *Inattualità di don Milani*, apparso nel numero 1/2007 di questa rivista. Qui giovi una breve digressione per chiarire come il tema di una socialità diffusa, che sappia ricostituirsi attorno a nuclei primari e rifondare, riscaldandole e rigenerandole, le aggregazioni secondarie sia centrale anche nel ripensamento della politica. Nel saggio citato ricordavamo come la versione milaniana della socialità rimandasse ad una dimensione egualitaria e solidaristica addirittura anteriore e alternativa a quello che il priore di Barbiana definiva l'efficienzismo proprio delle pratiche meritocratiche, sottese a ogni politica di eguaglianza delle opportunità. Dal nostro punto di vista, ed è compito decisivo di qualunque proposta associativa e politica, si tratta di ripensare un legame sociale capace di contemperare l'efficienza e la competitività del merito con la solidarie-

tà degli affetti, l'egalitarismo delle regole e la reciprocità della cooperazione. Prescindere, in questa riflessione e nella conseguente progettualità associativa o politica, dalle forme concrete che già ha assunto o potrà realisticamente assumere, nella nostra contemporaneità, questa dinamica fondamentale, è velleitarismo ideologico - o mera copertura retorica delle solite forme distributive della mediazione clientelare.

¹⁸ *Ibidem*, p. 11.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*, p. 20.

²¹ Questa linea di pensiero si riferisce alle indagini annuali Excelsior, che rivelano sistematicamente fabbisogni di professionalità con livelli di qualificazione corrispondenti alla qualifica o al diploma. Ma qui bisogna intendersi. Il punto, non detto e duro da accettare, è che coloro che escono dai sistemi formativi non possiedono il livello di abilità simboliche né il livello e i contenuti di competenza necessari a ricoprire le posizioni richieste dal mercato. Non abbiamo abbastanza qualificati e diplomati letterati e competenti. Ancor meno laureati. La loro disponibilità determinerà nel tempo una richiesta montante di questo tipo di professionalità: l'appetito vien mangiando, né verrà mai stimolato da lauree che troppo spesso (e sempre di più) corrispondono a illetteratismo e incompetenza. In questo giudizio, com'è ovvio, ci riferiamo a OECD, *Learning a Living. First Results of the Adult Literacy and Life Skills Survey*, Paris, 2006.

²² L'attuale situazione rappresenta il fallimento storico di un decennio di politiche impostate, nella loro sostanza, dal Centro-sinistra, prima dal Governo Dini, poi dai Governi Prodi, D'Alema e Amato - avendo la legge Biagi provveduto solo, su questi temi, ad aggiustamenti formali. Il fallimento della formazione continua e dell'apprendistato, così come impostati finora, va ascritto al velleitarismo di un sottobosco politico-sindacale che, privo di vera influenza nel sindacato e di autentica visione dei problemi, non ha saputo far altro che creare le premesse di un nuovo sistema di mediazione clientelare, che ha assunto la formazione come pretesto distributivo, passando sia per l'associazionismo sindacale (di entrambe le parti) sia per gli snodi debolissimi delle politiche regionali. Dove i sistemi produttivi avevano relazioni storiche e consolidate con sistemi pubblici di formazione, essi hanno prosperato e funzionato, seppure con qualche eccesso burocratico (quasi esclusivamente, le regioni dell'arco alpino e l'Emilia-Romagna); in ragione inversa all'entità di questo nesso virtuoso, essi si sono degradati a mero strumento clientelare, divenendo fonte di sperpero e di dissesto economico. La radice profonda di questo fallimento storico, com'è ovvio, sta in un regime di relazioni industriali che, dalla fine degli anni '70 in qua, non ha saputo costruire le regole e le logiche di trattamento del merito che, come ricordavamo *supra*, passano per la considerazione dei livelli di letteratismo e di padronanza delle competenze - e da qui giungono alla produttività del lavoro. Finché l'iniziativa sindacale non saprà riappropriarsi di queste armi, come sempre sostenuto da Trentin, essa si condannerà a crescente marginalità.

²³ L'accelerazione dei processi di specializzazione tecnologica determina la progressiva divaricazione tra la produttività di un lavoratore letterato e competente, da un lato, e quella di un lavoratore illetterato e incompetente, dall'altro. Questa tendenza non è eludibile, e se non viene sistematicamente affrontata dal sindacato - sia nel concreto della socialità d'impresa sia nell'impostazione di politiche redistributive sostenibili ed efficaci, come appunto quelle nord-europee - essa determinerà il sistematico incremento delle disuguaglianze. Una politica riformista non può più permettersi di eludere questi temi, né il sindacato può limitarsi ad affrontarli con lo slogan del "potere d'acquisto" o, peggio ancora, trattando qualche poltrona della nuova bilateralità gestionale.

²⁴ Ne sortisce un giuoco di parole: sussidiarietà orizzontale a sostegno della sussidiarietà verticale.

²⁵ Questa logica è già operante nel caso dell'accreditamento delle strutture abilitate a organizzare percorsi triennali per l'assolvimento dell'obbligo di istruzione, o a cooperarvi.

²⁶ E rimane qualche concreta possibilità di farlo, poiché esse dipendono dai Fondi paritetici interprofessionali e dalle Regioni - seppure, queste ultime, con qualche risorsa in meno rispetto solo a pochi mesi fa.

²⁷ Invero, questa espressione del Ministro Sacconi è stata pronunciata in alcune occasioni pubbliche e in qualche intervista.

²⁸ Questo Broccardo andrebbe invero ricordato a Sacconi anche per moderare l'enfasi sull'autodeterminazione del benessere proclamata come principio organizzativo del nuovo *Welfare*, e soprattutto della sua sostenibilità. Non bastano le politiche contro la povertà assoluta.

²⁹ Il recente disegno di legge presentato da Pietro Ichino è un esempio, su altri livelli e con più ampio respiro, di quanto si intende qui sostenere. Vedine un resoconto nel saggio "Scenari di riforma del mercato del lavoro", *Italianieuropei*, n. 4/2008. Le recenti iniziative di alcuni esponenti del PD (Letta, Rossi, lo stesso Ichino e altri), che intendono legare una riforma universalistica degli strumenti di tutela reddituale della disoccupazione e di rafforzamento delle politiche attive del lavoro alla riforma delle pensioni, allargano lo spazio d'iniziativa politica in una direzione complementare a quanto qui prefigurato.